

sono invece ex commilitoni, i quali dopo decenni di servizio comune hanno mantenuto un rapporto di stretta amicizia. Il benessere economico e il nuovo status raggiunto da entrambi sono riconoscibili dalla posizione eminente data alla parola *veteranus* scritta due volte per esteso e centrata nelle rispettive righe e dall'erezione di un edificio sepolcrale.

CHIARA CENATI  
Universität Wien  
chiara.cenati@univie.ac.at

\* \* \*

### *Iscrizioni inedite, antiche e moderne, da Palazzo Nuñez-Torlonia a Roma\**

Palazzo Nuñez-Torlonia a Roma, in Via Bocca di Leone 78 (Rione IV Campo Marzio), fu costruito negli anni Cinquanta del XVII secolo per volontà del marchese Francesco Nuñez Sanchez e acquistato nel 1842 da Marino Torlonia (allora duca di Bracciano, di Poli e di Guadagnolo), donde l'attuale nome dell'edificio<sup>1</sup>. In tale occasione ne fu commissionato il restauro ad Antonio Sarti, che non solo rinnovò profondamente il palazzo, ma provvide anche a risistemare lo slargo di fronte a esso, in cui fu realizzata una fontana ricavata attraverso il riuso di un sarcofago antico; sopra di essa si legge la seguente epigrafe (Fig. 1):



Fig. 1

\* Gli autori ringraziano sentitamente la proprietà dell'edificio, che ha consentito loro i necessari sopralluoghi per le autopsie (l'ultima delle quali avvenuta il 10/8/2021) e le fotografie delle epigrafi. Il presente articolo è frutto di una ricerca comune ai due autori, tuttavia sono da attribuire a Giorgio Crimi le parti relative alle epigrafi antiche [G.C.] e ad Antonino Nastasi quelle relative alle epigrafi moderne [A.N.].

<sup>1</sup> Marino Torlonia (1796-1865) era il primogenito di Giovanni Raimondo (1754-1829), fratello di Carlo (1798-1847), Maria Luisa (1804-1883) e del ben più noto Alessandro Raffaele (1800-1886); sposò nel 1821 Anna Sforza Cesarini (1803-1874).

*Marinus Ioannis filius) Torlonia dux,  
 locatitiae domus ab se comparatae  
 magna parte deiecta ac solo aequata,  
 in prospectum aedium suarum aream viamque laxavit,  
 5 fronte ab in'ch'oato restituta et fontis hilaritate addita  
 loci dignitatem urbisque decorem auxit  
 anno MDCCCXLII.*

Il testo ricorda che “il duca Marino Torlonia, figlio di Giovanni, abbattuta e rasa al suolo gran parte della casa in affitto da lui comprata, allargò l’area e la via di fronte al prospetto del suo palazzo e, restaurata la facciata incompiuta e aggiunta l’allegria di una fontana, aumentò la dignità del luogo e il decoro della città nell’anno 1842”<sup>2</sup>. Nell’iscrizione, accuratamente incisa in caratteri di tradizione classica e impaginata rispettando la struttura sintattica del testo, si notano in particolare l’inserimento del patronimico tra nome e cognome, secondo i canoni dell’epigrafia romana antica (r. 1), e quella che appare una correzione della parola *inchoato* (r. 5), dal momento che le lettere *ch* sono iscritte su un tassello inserito nella lastra successivamente all’incisione. È assai probabile che in un primo momento fosse stata scritta la forma *incobato*, avvertita erroneamente all’epoca come meno corretta<sup>3</sup>: la modifica sembra dunque dovuta anche in questo caso alla volontà di aderire il più possibile alle norme della latinità classica. Si deve però al contrario osservare che nelle righe 2-3 l’articolato sintagma al genitivo preposto all’ablativo assoluto rende il testo non ineccepibile sotto l’aspetto stilistico e non del tutto chiaro sotto quello contenutistico, almeno a una prima lettura.

Ma è all’interno del palazzo che si conservano alcune testimonianze epigrafiche finora inedite. [A.N.]

Varcato il portone principale si accede in un ampio cortile, dove si può osservare, murata sul lato sinistro, una lastra marmorea iscritta di età romana (Fig. 2). Ricomposta da tre frammenti, con scheggiatura sul lato destro, presenta una cornice delimitata da un listello piatto e da una gola rovescia; la superficie è interessata da incrostazioni di malta e la frattura sinistra è stata maldestramente restaurata coprendo in parte il testo, nonostante questo sia ancora ben leggibile. Il luogo di rinvenimento è ignoto, ma si tratta verosimilmente di Roma o del suo immediato suburbio, dove la famiglia Torlonia aveva molte proprietà. La lastra misura cm 44,5 in altezza, 81 in larghezza e 5,2 di spessore; il campo epigrafico, ribassato, è alto cm 33 e largo 71, mentre l’altezza dei caratteri è compresa tra cm 5 e 2,5.

<sup>2</sup> C. BENOCCHI, *Rione IV Campo Marzio*, VII (“Guide Rionali di Roma”), Roma 1997, pp. 97-103 e C. LUCARELLI, *Palazzo Nuñez-Torlonia*, «Lazio ieri e oggi», 42, 12 (2006), pp. 374-375, a cui si rimanda per il dettaglio delle vicende ricordate nell’epigrafe. L’iscrizione non è censita invece nel XIII volume delle *Iscrizioni delle chiese e d’altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni* di Vincenzo Forcella.

<sup>3</sup> In realtà la grafia originaria e dunque esatta è *incobo*, ma sulla scorta dei grammatici antichi si è poi imposta come forma corrente e ritenuta corretta *inchoo* (si veda ad esempio E. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, vol. II, Patavii 1940<sup>3</sup>, p. 773, dove nel lemma si legge «INCHOO vel incoho»). Per la questione cfr. *TbLL*, VII, 1, 966, 58 ss.



Fig. 2

Questa la trascrizione del testo su base autoptica:

*Ti(berio) Claudio Onesimo.*  
*Ti(berius) Claudius Ti(beri) filius Fab(ia)*  
*Iulianus patri b(ene) m(erenti)*  
*et Claudiae Delicatae matri*  
 5 *piissimae et sibi,*  
*lib(ertis) libertabusq(ue) posterisq(ue) eor(um).*

Si tratta di un *titulus maior* un tempo affisso sul monumento funerario che *Ti(berius) Claudius Iulianus*<sup>4</sup>, iscritto alla tribù *Fabia*<sup>5</sup>, fece erigere per il padre *Onesimus*<sup>6</sup>, per la madre *Claudia Delicata*<sup>7</sup>, ma anche per sé stesso, per i suoi liberti, le sue liberte e i loro posteri.

*Onesimus*, sebbene non lo dichiara in modo esplicito, era verosimilmente un liberto come suggerisce il cognome grecanico, ed è probabile che fosse un discendente di un liberto imperiale di Claudio o Nerone. *Ti(berius) Claudius Iulianus* ostenta, invece – con i *tria nomina*, la filiazione e la tribù – l’acquisizione della cittadinanza romana concessa, come è noto, ai figli dei liberti.

<sup>4</sup> Per il gentilizio *Claudius* si veda H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1994, p. 56; per il cognome *Iulianus* si veda I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 148.

<sup>5</sup> Alla *Fabia* erano ascritti i cittadini di *Asculum*, *Alba Fucens*, oltre che di *Brixia*: per un elenco completo si veda J.W. KUBITSCHKE, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889, p. 270 (si veda anche *ivi* pp. 7-8); per l’indicazione della tribù *Fabia* nella quale erano ascritti i primi imperatori giulio-claudi e il loro ruolo nella creazione della guarnigione di Roma si veda C. VIRLOUVET, *La tribu des soldats originaires de Rome*, «Mélanges de l’École française de Rome – Antiquité», 113-2 (2001), in part. pp. 747-749.

<sup>6</sup> H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, Berlin-New York 2003, pp. 986-993 (molto diffuso); un omonimo è noto a Roma da due dediche sacre, rispettivamente per Ercole e Silvano: *AE* 1982, 66-67 (EDR078393 e EDR078394).

<sup>7</sup> Per *Delicatus/ta* si veda KAJANTO, *The Latin Cognomina* cit., p. 270, cfr. anche SOLIN, SALOMIES, *Repertorium* cit., p. 323; il cognome della donna, derivato da un aggettivo, non è molto attestato in ambito urbano, così come il corrispettivo maschile.

Il prenome e il gentilizio del defunto e del dedicante derivati dall'onomastica della famiglia imperiale costituiscono un *terminus post quem* per l'età claudia. Queste considerazioni, unitamente alla tipologia del supporto, farebbero propendere per una cronologia orientativa compresa tra la seconda metà del I sec. e i primi decenni del II sec. d.C.

Sullo stesso muro del cortile del palazzo sono affissi anche tre frammenti appartenenti verosimilmente ad un'unica *fistula*, ma solo in due di essi sono presenti le caratteristiche lettere a rilievo<sup>8</sup> (Figg. 3-4). I frammenti iscritti sono lunghi cm 82, quello anepigrafo cm 36, mentre il diametro della tubatura misura circa cm 10<sup>9</sup>; le lettere sono alte, invece, cm 2. Un aspetto poco indagato in passato in questo tipo di reperti, ma ora preso in considerazione da Christer Bruun<sup>10</sup>, riguarda le dimensioni dei bolli impressi sulle *fistulae*. L'iscrizione a rilievo misura in lunghezza cm 23,5 circa, certamente possibile in questo genere di reperti, che molto spesso raggiungevano la misura di un piede circa, ossia cm 29,6. Un'epigrafe moderna, incisa su di una lastra marmorea ansata, funge da didascalia e riporta, in lettere capitali, il luogo preciso e l'anno di ritrovamento del reperto, nonché un'interpretazione del testo della *fistula* che non coincide del tutto con quanto effettivamente riscontrabile sul bollo: "Via Laurentina, / tenuta casal giudio Mandriola / MCM / Lucius Alius Caesaris Augusti dispensator".



Fig. 3

<sup>8</sup> Per l'edizione della *fistula* ho potuto avvalermi del prezioso e generoso aiuto offertomi dal prof. Christer Bruun che ringrazio; mia personale resta tuttavia la responsabilità di quanto scritto in proposito.

<sup>9</sup> *Fistulae* che presentano bolli con nomi di imperatori hanno in genere un diametro superiore a cm 20; per il diametro delle *fistulae* si veda CH. BRUUN, *The water supply of Ancient Rome: a study of Roman imperial administration*, Helsinki 1991, pp. 137-139.

<sup>10</sup> CH. BRUUN, *Note sulla manifattura degli stampi per le fistulae aquariae plumbeae di età romana conservate nei Musei Vaticani*, «Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie», 33 (2015), pp. 41-67.



Fig. 4

La *fistula*, sino ad oggi inedita, sebbene rinvenuta nel 1900, proviene dal suburbio di Roma, ossia dalla tenuta di Mandriola; si tratta di una zona caratterizzata da un sistema di piccole alture separate da selle, estesa sul lato ovest della moderna via Laurentina all'altezza del km 13,800, circa 2 km a sud-ovest del bivio per Trigoria<sup>11</sup>. Considerata dunque l'area di ritrovamento essa non è pertinente al territorio urbano ma all'*ager Laurentinus*. A causa dello stato di conservazione del primo frammento, risulta difficile stabilire se il nome del personaggio ricordato fosse al nominativo o al genitivo. Di conseguenza si propongono due diverse possibilità di integrazione del testo:

*Lal[---] Cae(saris) Aug(usti) dis(pensator) (fecit);*

oppure, in alternativa:

*(Aqua vel sub cura) Lal[---] Cae(saris) Aug(usti) dis(pensatoris).*

Da scartare l'ipotesi che possa trattarsi di un personaggio con prenome *Lucius* come scritto nell'epigrafe moderna: infatti il segno visibile dopo la *L* iniziale deve attribuirsi ad una colatura del piombo; inoltre i *dispensatores* sono in genere schiavi e sono, quindi, caratterizzati da un solo elemento onomastico.

Mentre le prime due lettere del nome del personaggio non creano problemi interpretativi, la terza in frattura, pur con qualche dubbio, dovrebbe essere anch'essa una *L*. La consultazione dei repertori onomastici pertinenti agli schiavi restituisce alcune

<sup>11</sup> Per i ritrovamenti recenti dall'area si veda A. BUCCELLATO, *Tenuta della Mandriola: tomba a camera, in Roma, memorie dal sottosuolo: ritrovamenti archeologici, 1980-2006*, a cura di M.A. TOMEI, Milano 2006, p. 480; per la tenuta di Casal Giuduo e i suoi passaggi di proprietà si veda G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana*, «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», 19 (1896), p. 317. Per la viabilità di questo tratto si veda L. SPERA, s.v. *Ardeatina via*, in *LTURS*, I, Roma 2001, p. 155.

possibilità teoriche di integrazione della lacuna. Tuttavia, mentre sono da escludere *Lalage*, *Lale* /-a in quanto nomi femminili, restano possibili *Laletus* e *Lalus*<sup>12</sup>. Allargando le ricerche tra i *cognomina* troviamo anche *Lallianus* e *Lallinus*<sup>13</sup>.

Alla luce di queste considerazioni ognuno dei nomi proposti potrebbe essere valido dal momento che, fatta eccezione per la *I*, le altre lettere sono larghe in media cm 1,5 e dunque si avvicinerebbe alla larghezza di cm 29,6, che è stata registrata come canonica per questo tipo di manufatti<sup>14</sup>.

Non si può escludere che la *S* di *Caes(aris)* sia andata perduta, dal momento che ci sarebbe spazio sufficiente per contenerla; tuttavia in questo genere di reperti si può trovare anche l'abbreviazione senza di essa<sup>15</sup>.

Il personaggio ricordato sulla *fistula* plumbea era verosimilmente uno schiavo e svolgeva le mansioni di *dispensator*, era cioè un amministratore-economo presso la casa imperiale<sup>16</sup>. Rari risultano i nomi di *dispensatores* sulle *fistulae*; ne conosciamo una urbana, pubblicata per la prima volta da Rodolfo Lanciani, ripresa poi da Christer Bruun: in questo caso *Secundus* è un *dispensator* privato responsabile dell'installazione di una conduttura per il suo padrone<sup>17</sup>. In un altro esemplare, proveniente da *Portus*, il *dispensator Sotas* – uno schiavo imperiale – è colui che ha supervisionato il lavoro di *Antullus*<sup>18</sup>. Per tipologia e paleografia la *fistula* è collocabile tra il I e il II sec. d.C.

Per completezza espositiva si pubblica, infine, anche un blocco di marmo iscritto conservato sul lato destro del cortile, nell'atrio di accesso alla scala B (Fig. 5)<sup>19</sup>. Poggiato a terra capovolto, è interessato da varie scheggiature, e risulta mancante dello spigolo inferiore destro e del lato sinistro. La superficie è consunta, mentre il retro e i fianchi sono appena sbazzati; il lato attualmente rivolto verso l'alto, ma pertinente al lato inferiore del blocco, risulta liscio. Il reperto, di provenienza ignota (ma vd. *supra*), misura in altezza cm 64,5, in larghezza 64 e in spessore 27,4. Nel campo epigrafico, che misura cm 40,4 in altezza e 44 di larghezza, delimitato da una gola rovescia, ci sono tracce di un'iscrizione molto abrasa e di non semplice lettura. Questo il testo redatto con caratteri alti cm 8:

<sup>12</sup> Si veda H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen: ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, p. 704.

<sup>13</sup> Si veda KAJANTO, *The Latin Cognomina* cit., rispettivamente pp. 148, 162; cfr. SOLIN, SALOMIES, *Repertorium* cit., p. 349.

<sup>14</sup> BRUUN, *Note sulla manifattura degli stampi* cit., pp. 51-56.

<sup>15</sup> Si veda, ad esempio, senza pretesa di completezza, AE 2017, 1213 e S. MORRETTA, S. ORLANDI, P. PALAZZO, *Plumbum litteratum. Studia epigraphica Giovanni Mennella oblata* («Instrumenta Inscripta» VIII), Barcelona 2021, pp. 185-201 (EDR170664). Tuttavia lo scioglimento *Caes(saris)* sembra invece comunissimo nei bolli ceramici.

<sup>16</sup> Sui *dispensatores* si vedano in generale J.-J. AUBERT, *Business managers in Ancient Rome: a Social and Economic Study of Institores, 200 B.C.-A.D. 250*, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 196-199 e, con alcuni aggiornamenti e più nello specifico, CH. BRUUN, *Imperial procuratores and dispensatores: New Discoveries*, «Chiron», 29 (1999), pp. 29-42.

<sup>17</sup> AE 1999, 388 (EDR105981).

<sup>18</sup> AE 1995, 249 = 1999, 412 (EDR128435).

<sup>19</sup> In merito a questa iscrizione mi sono avvalso di alcune informazioni fornitemi dall'amica e collega Francesca Cerrone, che ringrazio.



Fig. 5

[- - -] *Sab(atina?)*

[- - -]+[- - -]

[- - -]++[- - -]

Lo stato di conservazione del blocco e le poche lettere superstiti sulla pietra non consentono di formulare ipotesi circa la natura del testo, ma è probabile che la prima riga contenesse l'indicazione della tribù del personaggio; il prenome e il gentilizio dovevano, invece, essere incisi immediatamente prima, mentre il cognome, in genere, era ricordato subito dopo l'indicazione tribale. La tribù Sabatina era molto diffusa nell'antico centro di *Mantua* e in alcuni dell'Etruria, come *Saturnia*, *Visentium*, *Volaterrae* e *Volcr*<sup>20</sup>.

Questa tribù, il cui nome deriva dall'originario territorio di pertinenza nei pressi del *lacus Sabatinus*, fu creata insieme alla *Stellatina*, alla *Tromentina* e all'*Arnensis* nel 387 a.C., subito dopo la conquista di Veio e raccolse, preferibilmente, cittadini dell'area etrusca.

La menzione della tribù tende a essere meno frequente nelle formule onomastiche già a partire dal II d.C., per tale motivo si propone una datazione orientativa del blocco iscritto al I-II sec. d.C. [G.C.]

<sup>20</sup> KUBITSCHKE, *Imperium Romanum* cit., p. 272.

Affisse nel medesimo muro del cortile dove si trovano l'iscrizione funeraria e la *fistula* antica (quello che si trova a sinistra per chi entra) sono presenti altre due iscrizioni in latino inedite, che hanno tuttavia natura e origine ben diverse.

La prima epigrafe risale al 1848, è iscritta su una lastra marmorea modanata, alta cm 89,5 e larga cm 67,2; il campo epigrafico è alto cm 78 e largo cm 55,5. Il testo afferma (Fig. 6):



Fig. 6

*Pio IX pontifici maximo,  
principi optimo,  
quod hasce aedes et villam  
iterato eius adventu nobilitaverit*  
5 *Marinus dux Torlonia  
et Anna eius uxor (!)*  
(scil. Ante diem) VI Id(us) Iun(ias) ann(o) MDCCCXLVIII.

Le lettere sono incise con estrema regolarità ed eleganza (interlinea 5); la prima riga presenta caratteri di dimensioni quasi doppie (h 3) dispetto a quelli delle righe seguenti (h 1,6), come segno di rispetto e reverenza nei confronti del pontefice secondo una prassi consolidata. Tutte le parole sono separate da segni di interpunzione mediani di forma circolare, a eccezione, a riga 3, della sequenza *et villam*<sup>21</sup>.

Il testo dice: “A Pio IX, pontefice massimo, ottimo sovrano, poiché ha nobilitato questo palazzo e questa villa con le sue reiterate visite, il duca Marino Torlonia e sua

<sup>21</sup> Quest’ultima parola, come la parola finale di riga 5, *Torlonia*, non è seguita dal segno interpuntivo, ma in questa posizione la presenza del punto può essere considerata facoltativa.



moglie Anna l'8 giugno 1848". Si tratta quindi di un'iscrizione onoraria dedicata a Pio IX da Marino e Anna Torlonia, riconoscenti perché il papa ha più volte fatto loro visita. Tale tipologia di epigrafi dedicate a pontefici è piuttosto frequente a Roma, in particolare all'interno dei palazzi nobiliari<sup>22</sup>.

Pur nella sua usualità l'iscrizione è notevole per alcuni aspetti. In primo luogo risalta il fatto che sia riferito al papa l'appellativo di *optimus princeps* (r. 2), che rimanda naturalmente all'imperatore Traiano, a cui questo titolo, che ricorre più volte nel *Panegirico* di Plinio il Giovane datato al 100, fu conferito ufficialmente dal senato nel 114. In secondo luogo va precisato che il palazzo e la villa di cui si parla (r. 3) sono quelli che la famiglia un tempo possedeva a Frascati; in particolare la lastra si trovava al termine di una salita di accesso della villa<sup>23</sup>. Marino Torlonia ne entrò in possesso nel 1841 tramite la moglie Anna Sforza Cesarini, ma il palazzo fu distrutto dai bombardamenti alleati nella primavera del '44, mentre la villa fu acquistata dal Comune nel 1954 e divenne un parco pubblico<sup>24</sup>: a tale circostanza deve presumibilmente risalire il trasferimento dell'epigrafe all'interno di Palazzo Nuñez-Torlonia. Infine risulta degna d'attenzione la grafia della parola *uxsor* (r. 6), che presenta la sibilante dopo la consonante doppia. Apparentemente sembrerebbe un semplice errore, per quanto grossolano: così fu interpretato ad esempio da Henry Perry Leland il quale, nelle memorie del suo viaggio a Roma e dintorni a proposito del principe Torlonia, afferma che «it is rather singular that all his money cannot buy good Latin» proprio in merito alle parole *Torlonia et uxor eius*, aggiungendo: «UXSOR may be Latin, but it is the kind that is paid for, and not the spontaneous gift of classic Italy»<sup>25</sup>. Tuttavia un errore così evidente stonerebbe davvero molto con l'ottima fattura dell'epigrafe e con il suo contenuto, dal momento che si tratta di una dedica per il sommo pontefice, e quindi bisogna ricercare una diversa spiegazione. Intanto è necessario notare, in generale, che l'erronea grafia *uxsor* è già antica ed è anche piuttosto frequente nelle iscrizioni di epoca romana<sup>26</sup>; tra queste ve n'è una in particolare su cui è opportuno soffermarsi. Si tratta dell'epigrafe che si legge su due frammenti solidali di un epistilio marmoreo rinvenuti al V miglio della via Latina, presso il condotto dell'Acqua Claudia e dell'A-

<sup>22</sup> Si veda ad esempio L. HUETTER, *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*, vol. II («Collectanea Urbana» VI), Roma 1959, pp. 277 (Via Palermo 13, visita di Pio VI), 284 (Palazzo Filippini in Piazza d'Araceli, visite di Pio IX e Leone XIII), 287 (Albergo della Minerva, visita di Pio IX), 301 (cappella di Palazzo Falconieri in Via Giulia, visita di Leone XIII), 318 (Palazzo di Brazzà in Piazza di Sant'Eustachio 83, visita di Benedetto XV).

<sup>23</sup> H.P. LELAND, *Americans in Rome*, New York 1863, p. 245: «For any one may read at Frascati, starting you in the face as it does, as you wind up the villa, engraved on a large marble tablet, an inscription».

<sup>24</sup> Sulla storia della villa mi limito a rimandare a I. BELLI BARSALI, M. G. BRANCHETTI, *Ville della Campagna Romana, Lazio II*, Milano 1981, pp. 270-273; I. OLIVETTI, *Villa Torlonia a Frascati*, «Lazio ieri e oggi», 40, 12 (2004), pp. 474-475; M. COGOTTI, *Villa Torlonia a Frascati: la prima villa dei Borghese nel Tuscolano (1607-14)*, in *Lo "Stato Tuscolano" degli Altemps e dei Borghese a Frascati. Studi sulle ville Angelina, Mondragone, Taverna-Parisi, Torlonia*, a cura di M.B. Guerrieri Borsoi, Roma 2021, pp. 185-207.

<sup>25</sup> LELAND, *ibid.*

<sup>26</sup> Per le 37 occorrenze di *uxsor* a Roma registrate nel CIL VI si veda U. JANSEN, H. KRUMMREY, *Grammatica quaedam erroresque quadratarii et aliae rationes scribendi notabiliores (Corpus Inscriptionum Latinarum)*, Berolini-Novii Eboraci 2006, p. 160, cui bisognerebbe aggiungere le non poche attestazioni successive al *corpus*.

niene Nuovo, oggi conservati nell'Antiquarium Comunale del Celio. Tali frammenti infatti furono rinvenuti nel febbraio del 1831 nella tenuta nota col nome di "Roma Vecchia" (o "Romavecchia") di proprietà dei Torlonia, che avevano regolare licenza di scavo<sup>27</sup>, e subito dopo ceduti al Comune in quanto ritenuti da Carlo Fea pertinenti a un monumento pubblico, cioè all'Acquedotto Claudio<sup>28</sup>. Nei frammenti in questione si legge appunto: *Livia [D]rusi filia), uxor [Caesaris Augusti ---]*<sup>29</sup>. È allora possibile ipotizzare che nell'epigrafe del 1848 si sia preso a modello proprio il testo rinvenuto grazie agli scavi dovuti alla fervente passione per l'antichità della famiglia Torlonia, testo che d'altronde appartiene alla più eminente tradizione romana, dal momento che si trova inciso su un manufatto monumentale della prima età imperiale. Se la volontà era dunque quella di richiamare questo precedente grafico così illustre, non si può escludere che Marino Torlonia volesse implicitamente assimilare sé e la consorte Anna ai membri della famiglia giulio-claudia<sup>30</sup>. In conclusione non si sarebbe trattato di un errore, ma di una scelta deliberata che aveva un intento nobilitante.

La seconda iscrizione è di età contemporanea, posteriore all'unità d'Italia<sup>31</sup>. Il testo, di quattro righe, è inciso in una lastra di marmo modanata che *grosso modo* riprende, per fattezze e dimensioni, l'epigrafe funeraria antica: essa infatti è alta cm 40, 4, larga cm 60 e spessa cm 3, mentre il campo epigrafico misura cm 33,8 di altezza e cm 54 di larghezza. L'epigrafe recita (Fig. 7):



Fig. 7

<sup>27</sup> Il fondo fu acquistato nel 1797 da Giovanni Torlonia, che nel 1827 divenne "marchese di Romavecchia"; essendo morto Giovanni nel '29, gli scavi del '31 furono promossi dai figli Carlo e Alessandro, il quale aveva ereditato il marchesato.

<sup>28</sup> C. FEA, «Buletino dell'Institutio di Corrispondenza Archeologica», III, 2 (1831), p. 28; lo stesso Fea inoltre curò il trasporto e la musealizzazione dell'iscrizione in Campidoglio. In realtà i frammenti appartengono verosimilmente al tempio della Fortuna Muliebre, come ipotizzò in seguito Luigi Canina; in merito si veda da ultimo F. DE CAPRARIIS, L. PETACCO, Drusi filia, uxor Caesaris: *Livia e il tempio di Fortuna Muliebre*, «Buletino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», CXVII (2016), pp. 9-16 (in part. pp. 10-11).

<sup>29</sup> CIL, VI 883, cfr. pp. 3070, 3777 (EDR103405); NCE 5499.

<sup>30</sup> Si ricordi che secondo Fea, in accordo con la sua ipotesi che i frammenti appartenessero all'acquedotto Claudio, la Livia citata era la moglie di Caligola, quando in realtà si tratta con ogni probabilità della moglie di Augusto.

<sup>31</sup> Tale epigrafe va dunque ad aggiungersi a quelle da me censite e pubblicate in A. NASTASI, *Le iscrizioni in latino di Roma Capitale (1870-2018)*, Roma 2019.

*Autodepositorium sub palatio  
Torlonia positum dominus Paul*

*Annik Weiller voluit, ingeniarius  
Giorgio Della Bella fecit.*

I caratteri sono incisi in capitale di tradizione romana classica, con lettere di modulo rettangolare estremamente uniforme (h 2,6) che tradiscono l'impiego del pantografo; si nota l'uso della lettera U e dei segni interpuntivi, in particolare della virgola (r. 3) e del punto fermo alla fine del testo, caratteristiche proprie più della prassi manoscritta che di quella epigrafica; inoltre l'ultima riga ha un solco leggermente meno marcato.

L'iscrizione afferma che "Don Paul-Annik Weiller volle un'autorimessa posta sotto palazzo Torlonia, l'ingegnere Giorgio Della Bella la creò". Il committente è dunque Paul-Annik Weiller (Parigi, 28 luglio 1933 – Ginevra, 2 novembre 1998)<sup>32</sup>, che sposò a Roma nel 1965 donna Olimpia Torlonia (Losanna, 27 dicembre 1943)<sup>33</sup>: il 1965 deve dunque essere assunto come *terminus post quem* di realizzazione dell'epigrafe e il 1998 come *terminus ante quem*, ma all'interno di quest'arco cronologico è possibile ipotizzare che l'iscrizione risalgia al 1989, quando il palazzo fu restaurato<sup>34</sup> e furono probabilmente realizzati anche il garage in questione e l'epigrafe che lo ricorda.

Il testo iscritto si contraddistingue per un'impaginazione ben poco rispettosa della sintassi (con una spaziatura del tutto incongrua tra seconda e terza riga)<sup>35</sup> e soprattutto per un uso improprio o scorretto del lessico latino, entrambi elementi che stridono fortemente con il blasonato e nobile contesto socioculturale in cui è stato prodotto.

In primo luogo si nota l'uso del tutto moderno del prefisso *auto-* e del termine *palatium*. Infatti *auto-* è un prefisso di origine greca (da αὐτός, -ή, -ό) che significa "da sé", qui però usato come abbreviazione della parola "automobile" allo scopo di creare composti di formazione recente come appunto lo è "autorimessa". Esso è qui associato a *depositorium*, parola non usata in epoca classica (in cui si trova invece il quasi identico *repositorium*), ma solo a partire dall'età medievale<sup>36</sup>, e probabilmente scelta per la sua vicinanza all'italiano "deposito"<sup>37</sup>. *Palatium* invece in latino è il nome proprio del colle su cui fu fondata la città di Roma, vale a dire il Palatino; in epoca

<sup>32</sup> Egli era figlio dell'industriale e filantropo Paul-Louis (1893-1993) e di Aliki Diplarakou (1912-2002), Miss Grecia e Miss Europa nel 1930.

<sup>33</sup> Ella è figlia a sua volta di Alessandro Torlonia (1911-1986) e dell'infanta Beatrice di Borbone (1909-2002).

<sup>34</sup> BENOCCHI, *Rione IV Campo Marzio* cit., pp. 99-100.

<sup>35</sup> In particolare l'interlinea fra rr. 1-2 e 3-4 è di 3,4 cm, mentre quella fra rr. 2-3 è di 6 cm, dunque quasi il doppio. Tale circostanza fa supporre che il lapicida non avesse un'esatta cognizione del contenuto del testo che doveva incidere.

<sup>36</sup> La prima attestazione che ho potuto rintracciare grazie ai repertori on-line è in Pier Damiani, *De ordine eremitarum et facultatibus eremi Fontis Avellani* [MIGNE, PL, 145, 329B]).

<sup>37</sup> Del tutto diversamente il *Lexicon recentis latinitatis*, editum cura operis fundati cui nomen «Latinitas», voll. I-II, in Urbe Vaticana 2003 (ristampa dei due volumi pubblicati separatamente nel 1982 e nel 1997), s.v. 'autorimessa' propone *autocinetorum receptaculum* e come sinonimi *tabernaculum automataris vehiculis asservandis; tabernaculum automataris raedis asservandis*.

imperiale, quando il colle fu interamente occupato dalle strutture edilizie della residenza degli imperatori, per antonomasia la parola passò a significare anche “reggia”, “palazzo dei Cesari” appunto, ma solo in italiano il vocabolo indica un grande edificio di particolare dignità architettonica non necessariamente regale e infine un qualunque edificio di più piani<sup>38</sup>. L’idea moderna di palazzo è invece resa in latino dalla parola *aedes* al plurale, anche e soprattutto nella lingua epigrafica di epoca moderna, come dimostra sia l’iscrizione del 1842 ricordata all’inizio (r. 4) sia quella del 1848 di cui si è appena parlato (r. 3). Sia nel caso di *auto-* che di *palatium* si tratta dunque di due italianismi piuttosto evidenti. Nella riga seguente il participio *positum* crea una fastidiosa ripetizione fonica, oltre che etimologica, con il precedente sostantivo *autodepositorium*, mentre risulta appropriato l’uso della parola *dominus*: si tratta del vocabolo da cui deriva etimologicamente il titolo “don” (al femminile “donna”) che si premette come segno d’onore e di rispetto al nome dei membri delle famiglie aristocratiche. *Ingeniarius* è invece termine già attestato nel latino medievale e rinascimentale<sup>39</sup>. La scelta infine di non tradurre in latino, oltre ai cognomi, pure i nomi propri, anche quando ciò (come in questo caso) sarebbe potuto avvenire senza problemi, è coerente con la prassi epigrafica più recente. [A.N.]

GIORGIO CRIMI  
CNR – ISPC  
*giorgio.crimi@cnr.it*

ANTONINO NASTASI  
*nastasi.anto@gmail.com*

<sup>38</sup> Basti citare E. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, vol. III, Patavii 1940<sup>5</sup>, p. 546.

<sup>39</sup> Si veda CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova aucta [...] a Leopold Favre, tomus IV, Niort 1885, col. 359c.

\* \* \*

### *Nota su alcune epigrafi reimpiegate, incastonate nei muri e perdute (Roma, Narni, Nettuno, Pescara): aggiornamenti e piccole novità*

Nel corso di recenti osservazioni operate tra Roma e Nettuno si ha avuto modo di rilevare alcune presenze archeologiche e, nello specifico, epigrafiche, “incastonate” all’interno di murature, che mostrano chiari segni di interesse sia dal punto di vista storico, che del formulario in sé.

Non è una novità che le epigrafi “vivano” una seconda esistenza con scopo decorativo o di pezzi di reimpiego, mutando in tal modo la loro destinazione d’uso originaria.